

## Sulla strada

### STORIE DI VARIA URBANITÀ



In occasione della presentazione del volume curato da Carlo Bertelli «La Città Gioiosa», il quarto della collana «Civitas Europea» edita dalla Libri Scheiwiller per conto del Credito Italiano, l'architetto Marco Romano, docente all'Università di Genova, è intervenuto con una relazione che qui riproponiamo ai nostri lettori.

di Marco Romano

Nella città contemporanea dovremmo ufficialmente spartire la nostra vita nella casa, nel trasporto, nel lavoro e nel "tempo libero", quest'ultimo finalmente deputato alla nostra festa: per fortuna, si sa, ci divertiamo magari anche nella sfera del lavoro (una tazza di caffè, una tenue mestola sessuale, un pettegolezzo aziendale) in casa, in automobile, ma la città è programmata oggi per separare, non per integrare questi momenti di gioia, come era invece quella che Rabelais evoca fantasticamente proprio nel momento del suo declino.

Era la città cresciuta dopo il Mille, un agglomerato fittofitto di case appena solcate da strade larghe due o tre metri, dopo uno spazio libero era subito ingombro di legna o di pietre, che né le Cattedrali, prima lontane sulle tombe dei martiri e ora accostate con le loro ossa alle sue mura come a Pisa, né il Mercato, in una strada allungata ai suoi margini — a sua volta spesso murata da altre case — riuscivano a scalfire.

Li dentro ferveva una società nuova, il clima entusiasta del cantiere evocato da Le Goff: i comportamenti licenziosi, la libertà dai vincoli feudali, la speranza di ascesa sociale meritata colto le forze del proprio lavoro e non solo per diritto di nascita, l'invenzione architettonica del gotico, la trasgressione intellettuale di Abelardo.

Questa città così trasgressiva ha i suoi nemici: i semplici conservatori dello status quo (aristocratici e clero nostalgici della società tripartita come Raul Glabert od Ottone di Frisinga) o i primi profeti dell'utopia come Bernardo di Chiaravalle, che vuole smentirsi nella campagna in tanti aspetti monasteri dove i piazzamenti vengono controllati e il libertinismo intellettuale non abbia più senso.

Quando Abelardo muore stanco a Cluny nel 1142, le abbazie di Bernardo stanno dilagando in tutta l'Europa: a Milano per fondare Chiaravalle ebbe dai cittadini accoglienze trionfali, come se davvero non desiderassero altro che rinchiudersi nei suoi monasteri.

Proprio allora, invece, si consolida irreversibile la civitas dei mercanti e degli artigiani, che può mettersi sullo stesso piano delle istituzioni feudali sfidando l'imperatore a Legnano, e che nell'urbs, la città fisica, apre le strade e le corti delle residenze consortili, costruisce il palazzo municipale e scapitozza le torri gentilizie per lasciar svettare la sua, soprattutto incorpora il mercato allargando faticosamente una strada esistente (a Strasburgo, a Edimburgo) o

## Città gioiosa con mariuoli asini e fango

Nel Duecento la strada diventa teatro di una socialità vitale e promiscua, destinata, però, a durare poco

tracciandola nuova nel mezzo delle città fondate, lunga centinaia di metri e larga dai venti-cinque di Berna ai quaranta di Cuneo: lì si allineano le botteghe più importanti — presto protette da portici — le halles delle corporazioni mercantili più raggardarevoli, i fondaci per i mercanti stranieri.

Alla metà del Duecento viene inventata la piazza — una novità assoluta — con il palazzo municipale a segnare la rilevanza politica, concettualmente distinta dal mercato anche se poi in concreto spesso coincidenti.

I giorni di festa sono più dei giorni feriali, ma anche la lunga giornata di lavoro è infiammata da una corsa in campagna, a prender due verdure nell'orto, o da un salto in piazza: per spettacolare, per

ascoltare notizie, per vedere un corteo nuziale o un funerale, un saltimbancio, un gruppo di pellegrini, qualche volta un supizio, mescolati a poveri senza lavoro — soccorsi dal Comune — e a mendicanti cui non far mancare un'elemosina — mai che sotto le loro luride vesti domenicali tenuti la nostra carità — forse furfanti ma tricolati ma sempre parte integrante del popolo cittadino.

L'entusiasmo del vivere l'avventura di una società nel crescere della propria consapevolezza di sé, intrecciando persone e sentimenti con le strade e le piazze, con le chiese e il municipio, perfino con l'interno delle case dove tutto è aperto — «nulla vedrai di disdicevole anche a frugare nell'intimo di ogni casa» dirà Leonardo Bruni nel 1402 nel suo pane-

Soprattutto la società urbana non è ora più mobile come

girico di Firenze — rende davvero questa città una città gioiosa, quella che Rabelais rimpiange: ma chi l'avrà cancellata? I suoi vecchi nemici la seguono ora, è vero, più da presso. Nascono gli ordini dei frati mendicanti con i loro conventi cittadini e con le loro piazze per predicare contro l'eresia, contro i vizii comuni ma anche contro lo spreco dei bellissimi palazzi che allora e oggi fanno l'orgoglio dei loro proprietari e della civitas intere: da queste campagne moralizzatrici i cittadini prendono per secoli le distanze, irridendone magari in punto di morte, in testamenti che regalano ai religiosi gran parte dei terreni urbani.

Non c'era paura per le contumie sommosse che punteggiavano la vita delle città: ciò che i poveri volevano era chia-

risimo (potere o grano che fosse) e la loro rivendicazione culturale, professionali, finanziarie) tendono a divenire ereditarie, costituendo una società ristretta contrassegnata in ogni campo da propri gusti, esistenzialmente distinti da quelli popolari: sicché la legittima domanda di riconoscimento e di integrazione sociale, che non può venire ora soddisfatta, crea una massa di oziosi (che privi di altre ambizioni lavorano solo lo stretto necessario per vivere), suscita organizzazioni di salariati, delinea una vera e propria società separata, una società di vagabondi, di ciarlatani, di fattucchieri, che diverte i popolani ma della quale gli altri hanno paura.

Nasce il desiderio di sapere: un celebre processo a Norimberga e molti libri dei vagabondi ne indagano gerghi e gerarchie; Erasmo immagina, in uno dei suoi *Colloqui*, che vogliano vivere nella più pura libertà — che anzi la loro vita rischiosa sia essa stessa un elogio alla libertà —; Mo-

ro nell'*Utopia* suggerisce alle élites spaventate che la libertà condurrebbe comunque agli stessi principi razionali di ogni buona società, propriamente un lager senza vagabondi, questa società parallela e misteriosa e l'incertezza di questo popolo oscuro e fluttuante genera l'incontrollabile ondata di paura che monta in Europa a partire dal Quattrocento, e che rende così malinconici l'autunno del medioevo e lo stesso inverno dell'umanesimo.

Si tratta di un desiderio di sapere: un celebre processo a Norimberga e molti libri dei vagabondi ne indagano gerghi e gerarchie; Erasmo immagina, in uno dei suoi *Colloqui*, che vogliano vivere nella più pura libertà — che anzi la loro vita rischiosa sia essa stessa un elogio alla libertà —; Mo-

oltre la filigrana delle strategie culturali, emergono ruoli quel-

le *tout-court* repressive.

Successivi decreti cercano

di stanare i vagabondi — vie-

tando di accoglierli nelle osterie,

riformando (Valencia e

Milano ne daranno l'esempio)

l'assistenza sanitaria e l'esem-

pliencia

l'assistenza sociale, entrambe dire-

tamente gestite dalle città con

un apposito budget dove è

d'obbligo far confluire le ele-

mosine private — in modo da

distinguere i malati e i poveri

veri da quelli falsi, che vanno

internati in case di lavoro: sa-

re dal Cinquecento le

workhouse parrocchiali ingle-

si, il programma di trasforma-

re il Colosseo in una filanda,

la Grande reclusione raccon-

ta da Foucault, i giganteschi

Alberghi dei poveri a Genova,

a Napoli, a Palermo, dove rin-

chiudere al lavoro coatto le

vagabonde masse degli indi-

genti, l'oscura radice dell'alte-

rita sociale.

In secondo luogo, la repressione contro l'avanzare del dia-vo: quando alla metà del Quattrocento Niccolò Cusano, vescovo di Bressanone, sa di una vecchierella che asserrice d'essere stata posseduta dal dia-vo, sorride; cinquant'anni dopo i colti pontefici del Rinascimen- to emanano circolari mobili- lantando la Chiesa contro il de- monio, suggerendo di stanare e bruciare streghe ed eretici.

Ma soprattutto saranno le strade e le piazze della città gioiosa a venire rastrellate e ripulite da ogni ordine, rin- chiuso con un processo se- colare ogni forma del divertimento pubblico e popolare in suoi propri circoscrizioni recinti: gli spettacoli nei teatri, i com- battimenti di cani e di galli nelle sale e quelle coi tori nel- le arene, balestrieri e archibugi nei campi di tiro, il gioco del calcio nei campi. L'*homo ludens* verrà sempre segregato in uno spazio apposito: il campo per la pallamaglio, la sala per la pallacorda, il Chrystal Palace per sterminati pranzi sociali, il casinò, il music- hall, lo sferisterio, il bordello, il cinematografo, la discoteca, ogni comportamento appena disordinato viene individuato, separato, sezionato in trattati d'architettura sempre più simili alle raccolte anatomiche.

Oggi la grande pulizia è vi- cina a essere compiuta: i piani urbanistici assegnano e distin-

guono posti appropriati per ogni momento della vita. La città moderna è l'ossessiva monu-

mento alla separatezza: non

importa se, come in un altro film, *La haine*, questi luoghi così accuratamente circoscritti per precise funzioni non ser- vono spesso a nulla, perfetti monu-

menti al superfluo, perché appunto la gioia di vivere riesce talvolta a sfuggirvi.

La città gioiosa, quella dove i cittadini visibilmente e festa- mente vivevano la loro socia- lità è sostanzialmente scompa- sa, ma non è scomparsa la paura: prima sarà stata quella delle folle operaie, che armerà i can- noni di Bava Beccaris contro innocue sigarette, oggi la paura per gli immigrati che soltanto i lager delle città socialiste, loro sì, avevano dissipato, o la paura per il popolo dei drogati, i cui gerghi e i riti sono, come nel Quattrocento, tema d'in- quietudine — anche loro rigenerati al lavoro nei reclusori.

In verità, la città gioiosa sa- rebbe oggi infrequentabile. Col calar del sole bisognava chiudersi stretti coi chivavisti, per- ché nelle strade buie circolava ogni sorta di mariuoli; di giorno poi questi strade erano affollate all'inverosimile di asini, di cavalli, di maiali, con mezzo metro di fango e di escrementi depositati nel tempo, con il vo- cio assordante dei carrettieri, dei venditori ambulanti, con l'odore acre degli uomini — puzzano come capre, dirà Leo- nardo senza eufemismi — delle bestie, dei mangari.

Avremmo davvero voglia di abbandonare le nostre strade pavimentate e pulite? Forse ha ragione Rabelais, dando alla fiammata nostalgica per la città gioiosa la alterativa dell'abbazia di Thelème, un elegante club privato dove cia- scuno fa quel che desidera.

### MEDIOEVO ITINERANTE

## E sulla via, banditi e gabelle

va in macchina le antiche rou- tes de pèlerinage fotografate copiosamente, e talora cor-

rono la route crée le type social.

Lungo la strada, prodotti dalla strada, nascevano i ca- stelli, fatti per proteggere la strada, per controllarla, per esigere gabelle o addirittura per fornire un nido ai signori avvolti che rapinavano e razziano impunemente i viandanti. In certi punti depu- tati, nelle gole più strette, le strade erano bloccate dalle chiuse che dal periodo del tardo impero dovevano permettere di difendersi contro

gli invasori (chi non ricorda come Carlomagno aggirò le chiuse longobarde). C'erano luoghi di assistenza e di ospitalità gestiti da enti religiosi, c'era insomma un mondo che oggi diremmo dell'indot- to, che viveva della strada e per-

Il modello un po' determinista che si era venuto affermando da subito qualche salutare scorsone, qualche revisione, ci si è accorti che i ruoli non erano così fissi, che la funzio- ne dei castelli poteva mutare nel tempo e che in molti casi la loro eruzione aveva avuto poco a che fare con le strade.

Alcune certezze cominciarono a venire a galla, alcune immagi- nazioni mentali dovettero essere ri- viste, a partire proprio da quel- la della strada che nel medie-

vo non era quel percorso chia- ramente tracciato che era la via romana ma piuttosto doveva essere inteso, l'aveva nota- to Marc Bloch, come una «multitudine di piccoli cana- li». La Via chiamata Francigena o Roma copriva in tutti i sensi realtà ben diverse della Aurielia o della Cassia. E oggi che nel segno dell'Europa si vuole ricordare e celebrare la Via Francigena esce una raccolta di scritti (*Luoghi di Stra-*

da nel Medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali a

a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Scriptorium 1996, pagg. 288, L. 35.000) in cui appaiono alcuni dei contributi della scuola torinese che hanno in- franto certe immagini e certe idee troppo rigide.

Si tratta di undici saggi in parte già pubblicati su riviste, atti di convegni o specifiche pubblicazioni, non facilmente reperibili, in parte inediti, rac- conti e articoli in tre sezioni: *Fortificazioni e poteri* (in cui sono riuniti i saggi sui castelli e le "chiuse" di Aldo Setta, Emanuela Mollo, Renato Bor-

done ed Enrico Lusso), *Reli- giosità e assistenza*, dove Gianpiero Casiraghi, Bernardo E. Gramaglia Piercarlo Pazé e Grado G. Merlo parla-

no di ospizi, monasteri, fonda-

zioni religiose, *Il paesaggio e gli uomini*, in cui Rinaldo Comba, Giuseppe Sergi, Claudio Bertolotto e Adriana Sola-

ro Fissore affrontano questio-

nini di strade, viabilità, valichi,

periferie e insediamenti urba-

nici. Ne esce un'immagine

dinamica dei rapporti tra Pie-

monte occidentale e Provenza-

ta, un rapporto dialettico in

cui, tra peregrinatio e stabili-

tas, radicamento locale e pro-

tezione europea, si incontrano

mercanti e religiosi, aristocra-

tici e pellegrini. (Enrico Ca-

stielnuovo)

Koudelka, la strada napo- leonica di Guido Guidi, le piste

africane di Raymond Depar-

don.

Se oggi le grandi arterie au-

tostradali privilegiano il pun-

to di partenza e di arrivo, im-

pedendo nella velocità la per-